

cipio di nazionalità ed in parte è riuscita nel suo intento. Però se grandi passi fin'ora ha fatto per distruggere quelle sciagure, ne ha tuttora dei residui che col tempo e con l'educazione, si dice svaniranno; però io ne dubito.

Una cosa è rimasta nella totale sua integrità anzi diremmo che peggiorando invecchia (1) ed è la molteplicità dei dialetti!

Se potessimo riunire in una sala tanti individui per quanti dialetti esistono in Italia e che ciascuno parlasse quello del suo paese, Dio mio! che frastuono; altro che torre di Babele, altro che: « *diverse lingue, orribili favelle*; » sarebbe un turbinio di parole, quali gutturali, altre incomprensibili, enigmatiche; una orrenda mescolanza di tutte le lingue, di tutti gli accenti, di tutti gli spropositi. Ci sarebbe seriamente da perderne il cervello e da non potersi render ragione del dove ci trovassimo.

Ed il peggio è che ognuno vuol riconoscere dei meriti speciali nel proprio dialetto, e vuol elevarlo all'altezza delle lingue; il Genovese dice, che il suo è espressivo; il Veneziano, che è sottile, grazioso; il Napoletano, che è eccentrico; il Milanese che è robusto e così via, pretendiamo giustificare ed abbellire dei modi di dire bastardi, quasi facendo a gara a chi più sappia trasformare la nostra bella lingua, invidiata da non poche nazioni.

Questa corruzione è così generalizzata, è così ammessa nella nostra società, che in alcune parti d'Italia la lingua italiana è una cognizione di più, si parla da taluno come potrebbe parlarsi il francese e l'inglese o altro idioma per posare da uomini colti.

Inconveniente questo che perpetuerà una delle nostre principali disgrazie e cioè lo spirito di municipalismo tanto nocivo allo spirito di nazionalità. Difatti, come può pretendersi dal popolo che riconosca come appartenenti alla sua stessa nazione, alla medesima sua famiglia, individui che egli non intende e che nella sua ignoranza geografica opina sieno di altra nazione? Non è una favola questa, son fatti positivi che ogni giorno succedono.

Mi fu raccontato che quando, ne' primi tempi dell'unificazione, nel Napoletano si ebbe la fusione degli impieghi e della guarnigione, chiunque fosse lombardo, o veneziano, o toscano, veniva considerato dal popolo di laggiù indistintamente come piemontese... e quando si giunse a fargli comprendere essere essi italiani e non piemontesi *solamente*, allora per indicare che l'individuo non era *napoletano* si diceva è *italiano*: e più o meno, succede ancora oggi in Italia come m'accadde di verificare all'estero dove ci sono colonie, che se domandasi a un napoletano se è *italiano*, risponde di *no*, si dice *napoletano*.

Io credo che per meglio costituire l'Italia in una sola nazione, si sarebbe dovuto pensare a unirla mediante una confederazione, come la Svizzera, come gli Stati Uniti del Nord America, come la Repubblica Argentina, etc.

A me pare che sarebbe stato questo il mezzo più sicuro per la stabilità della nazione; conservando ciascuno l'autonomia della propria Provincia o Stato non si udirebbe quel continuo sussurro di gelosia fra regione e

regione che fa nascere dei diverbii, i quali un giorno possono dare dei grossi dispiaceri (1).

L'Italia non fu mai unita, ossia mai vi allignò il sistema o governo unitario, neppure sotto l'imperio — così è che per me la sua stabilità è una chimera con il sistema attuale; la divisione dei dialetti è l'incarnazione delle divisioni secolari, e non è possibile distruggerle; al contrario si sa che la violenza ha sempre dato risultati negativi.

L'Italia se vuol conservarsi in un solo corpo di nazione e finirla con le pretensioni locali deve essere una federazione e non un regno: siavi un governo generale, ma ciascuna regione abbia il suo governo locale con la sua propria autonomia.

È una chimera voler l'Italia unita con mille dialetti differenti e con l'incarnazione in tutti del localismo, del municipalismo — forse sarò in errore, però il tempo sarà il giudice delle mie idee che ho sempre avuto anche prima del 1848, — ma sgraziatamente la mia voce era troppo debole per farsi ascoltare. — Se visse Garibaldi potrebbe dire se sempre ho pensato così.

Per me le lezioni della storia mi furono sempre di guida, e, dopo mezzo secolo, ritornato in patria, mi confermo sempre più in esse.

Sopra questo tema avrei molto, ma molto da dire e scrivere per provare che forse non sono in errore — sarà per un'altra volta.

Marzo 1889.

B. Bossi.

## L'IDEALITÀ DI EMILIO ZOLA

### (A proposito di RÊVE)

Chi non ricorda l'attacco brutale che dovette subire Zola alla pubblicazione dell'*Assommoir*? Egli stesso credette opportuno protestare contro coloro che lo mostravano quasi mostro insaziabile di libidine e di sangue, assicurando d'essere « un *digne bourgeois*, un *homme d'étude et d'art*, *vivant sagement dans son coin*, et dont l'unique ambition est de laisser une œuvre aussi large et aussi vivante qu'il pourra. » Poi vennero *Nana*, *Pot-Bouille* ed ultimamente la *Terre* che fecero alzare nuove grida ai bigotti della così detta moralità artistica, quasi che l'arte ente concreto prodotto e retto da determinati fatti d'ordine psichico e fisico potesse congiungersi, anche morganaticamente, con alcuna nozione astratta e specie con quella della « morale », nozione questa oltre ogni dire variante col variare delle epoche dei climi, delle razze, sottoposta insonna a tutte le evoluzioni sociologiche e biologiche.

Alla pubblicazione invece del *Rêve* accadde un altro fatto: alcuni sciolsero un'inno magnificante il principe del moderno romanzo naturalista perchè aveva saputo salire a tanta altezza, altri invece dissero che era una mistificazione, che Zola aveva voluto prendere a gabbo il pubblico benigno o che aveva fatto un *tour de force* come già il Carducci nell'ode alla Beata Giuntini. Il più ameno si è che taluni arrabbiati antizoliani non sapendo più che dire, non lessero il libro e — a questi lumi di critica scientifica — asserirono che doveva essere immorale perchè uscito dalla penna di Zola. Cose che se

(1) Ecco qua un caldo patriota, che ha lungamente soggiornato all'estero, ma giudica in proposito come sempre hanno opinato i nostri democratici federalisti: sappia l'egregio Bossi che non diversamente pensavano il Cattaneo, il Ferrari, Alberto Mario — patrioti insigni — e i nostri collaboratori dottor Colajanni, Gabriele Rosa e altri.

(N. d. Comp.)

(1) Gli osservatori attenti però già notarono che anche le peculiarità dei dialetti vanno man mano scolorandosi e scomparendo coi più frequenti rapporti interprovinciali e colla generalizzazione della coltura e delle scuole.

(N. d. Comp.)